



www.ec-aiss.it

Testata registrata presso il
Tribunale di Palermo
n. 2 del 17 gennaio 2005
ISSN 1970-7452 (on-line)

© EIC · tutti i diritti riservati
gli articoli possono essere riprodotti a
condizione che venga evidenziato che
sono tratti da www.ec-aiss.it

Il primato dell'immanenza nella semiotica strutturale¹

Alessandro Zinna

“Il fallait aller jusque-là dans l'inversion des valeurs: nous faire croire que l'immanence est une prison (solipsisme...) dont le Transcendant nous sauve”²

Come si evince dal titolo del mio intervento, ho scelto una via diversa per affrontare il tema dell'esplosione e dell'evenemenzialità nei processi di significazione. In maniera sintetica, potrei formulare così il paradosso che nasce dall'accostare l'immanenza all'esplosione o all'imprevisto: “come diventa possibile conciliare l'immanenza con l'irruzione dell'imprevisto nella scena del senso?” In altri termini, se l'oggetto della semiotica è chiuso in se stesso, come si può giustificare l'irruzione di quei fattori di cambiamento che arrivano come spinte esterne al testo? Prima di prendere di petto questa apparente aporia, legata come vedremo a una vulgata del senso di “immanenza”, ripercorrerò qualche tappa che mi pare centrale per stabilire le *accezioni*, non tutte univoche, e per capire la *portata* e il reale *valore* dell'immanenza nell'ipotesi strutturale.

Anzitutto questa riflessione prende spunto da un recente dibattito in cui viene posto in questione il principio stesso d'immanenza. Riassumendo queste posizioni, l'immanenza è minata da tre nuove esigenze: 1) il senso non è immanente al testo ma si costruisce nel lavoro dell'interpretazione (Rastier); 2) un ritorno alla fenomenologia dell'esperienza e della percezione rimanda al trascendente del vissuto; infine, 3) la fondazione della *praxis* enunciativa non più vista come un passaggio immanente dalle strutture narrative al discorso, ma considerata come l'atto stesso di produzione nella dinamica dell'interazione.

¹ Relazione presentata al convegno “Incidenti ed esplosioni. A. J. Greimas e J. M. Lotman. Per una semiotica delle culture”, Venezia, IUAV, 6-7 maggio 2008.

² G. Deleuze, F. Guattari, *Qu'est-ce que la philosophie?*, Parigi, Minuit, 1991, p. 49.



Le conseguenze di un simile ripensamento, anche da parte di autori che hanno solide radici strutturali, sono ben diverse da quelle che si potrebbero produrre mettendo in dubbio un qualsiasi altro concetto della teoria semiotica. Come cercherò di mostrare, il *piano* o il *principio* d'immanenza non è un semplice concetto come altri che nascono e muiono nel meta-linguaggio della semiotica. Per certi aspetti l'immanenza è l'architrave su cui poggia ancora l'ipotesi post-strutturale o neo-strutturale³. Perciò, eviterò di trattare l'immanenza come un semplice concetto alla stregua di molte altre invenzioni filosofiche o semiotiche. L'immanenza è uno dei fondamenti di un atteggiamento di ricerca che, nel bene e nel male, ha prodotto molti dei risultati che hanno nutrito le ricerche linguistiche e semiotiche degli ultimi sessant'anni. Uno dei punti che restano da chiarire, come avremo modo di vedere, è che vi sono in questi stessi ambiti accezioni diverse che sono attribuite di volta in volta all'immanenza. Il nostro primo obiettivo sarà perciò di districare questi sensi. Nulla è immutabile, naturalmente, ma è bene sapere quale senso si attribuisce a "immanenza", ciò a cui si rinuncia e le conseguenze che questo comporta, prima di farne un concetto in disuso. Alla fine di questo intervento proporrò l'accezione che mi sembra necessario conservare nella definizione d'immanenza.

Prima di affrontare gli autori che si possono considerare come i padri e i paladini dell'immanenza, comincerò col ricercare le ragioni di questo principio in autori, non sospettabili di connivenza con l'ipotesi strutturale. Per farlo, andrò un po' a ritroso nel tempo, senza alcuna pretesa di esaustività, né alcuna volontà di ricostruzione storica, un po' come si compila un promemoria o una lista della spesa che, notoriamente, si limita ad annotare solo quello che non abbiamo già in casa, e la cui composizione risulta perciò necessariamente parziale.

1. Immanenza e pensiero filosofico

L'immanentismo ha una storia nobile alle sue spalle, un'onda lunga che coincide con il dipanarsi di quello che viene definito, a torto o a ragione, il "pensiero razionale". Nel suo libro *Da Talete a Platone*, in parte dedicato a studiare le modalità del passaggio dal pensiero mitico al pensiero filosofico, E. Cassirer aveva osservato che vi è, in forma graduale, un' "evoluzione immanente dei pensieri in se stessi, nella loro necessità oggettiva e nella loro tangibile conclusività e consequenzialità"⁴. Nei termini di Cassirer, la "conclusività" è questa assenza di trascendenza che si fa strada nel pensiero greco. Nel lungo travaglio che porta al distacco dal pensiero mitico, Cassirer osserva come questa nuova attitudine del discorso costituirà la base di quello che chiamiamo atteggiamento razionale. Le prime tracce di questo atteggiamento – osserva Cassirer – sono visibili nelle regole di produzione del discorso filosofico.

"Con ciò quel principio della 'immanenza' che costituiva fin dall'inizio una linea di demarcazione tra il pensiero mitico e il pensiero filosofico, ha primamente trovato una sua espressione precisa e univoca"⁵.

³ Per intenderci, quella che da Saussure e Hjelmslev arriva a Lotman e Greimas.

⁴ E. Cassirer, *Da Talete a Platone*, Bari, Laterza, 1992, p. 8.

⁵ Ivi, p. 22.

Il primato dell'immanenza è ugualmente quello che Deleuze e Guattari riconoscono al nascente pensiero filosofico⁶. Per molti aspetti il modello greco costituisce un'eccezione rispetto ad altre forme di pensiero teosofico che si sono sviluppate in altre aree geografiche: i greci, allontanandosi dalla trascendenza, creano un piano d'immanenza per costruire queste nuove modalità di pensiero, pensiero che, come ricorda Lotman⁷, si esprimerà egualmente nelle regole del discorso storico, oltre che del discorso filosofico. Con il dispiegarsi del piano immanente appaiono la verità storica e l'argomentazione filosofica.

Nei loro lavori, Deleuze e Guattari ritornano a più riprese sul valore dell'immanenza. Lo fanno in particolare nel loro libro di commiato, *Qu'est-ce que la philosophie?* dove riconoscono in Spinoza il padre più nobile dell'immanentismo. In precedenza Deleuze aveva dedicato la seconda parte del suo *Spinoza et le problème de l'expression* a "Le parallélisme et l'immanence" toccando il problema della *causa emanativa* e della *causa immanente*. E d'altronde "Le plan de l'immanence" è il titolo di un lungo capitolo di *Qu'est-ce que la philosophie?*. In quelle pagine, in particolare, gli autori oppongono la Filosofia all'Arte e alla Scienza anche in base al dispiegamento di *piani* diversi. In questa triplice opposizione, l'Arte e la Filosofia hanno bisogno di costruire da una parte un piano di *creazione* per la variazione dei percetti (l'Arte), dall'altra un piano d'*immanenza* per l'invenzione di concetti (la Filosofia). La scienza invece, per legittimare la sua esistenza, deve istituire un piano di *referenza*. Nel discorso di Deleuze e Guattari, l'*immanenza* si oppone da una parte alla *trascendenza* (come punto di distacco dal pensiero religioso), dall'altra alla *referenza*, come orizzonte delle scienze. All'invenzione dei percetti e dei concetti, quest'ultima sostituisce la ricerca delle *funzioni* distinte in *costanti* e *variabili*, ma al tempo stesso la *verità dei fatti* che si è chiamati a ricostruire, come nel caso della Storia. La nuova esigenza di dispiegare i concetti o di ricostruire gli eventi per come accaduti sono il portato del piano d'immanenza, ma anche il suo primo differenziarsi del piano di referenza.

In fondo il discorso storico gioca costantemente su questi due piani. Da una parte c'è il piano di referenza che è costituito dagli eventi accaduti. Questa "presupposizione di esistenza" che – come diceva Barthes per distinguere la fotografia dalla pittura – è il fondamento di ogni discorso storico. La presupposizione d'esistenza non è altro che il dispiegarsi del piano di referenza. Eppure, d'altra parte, il discorso storico si vuole immanente, perché sulla base degli avvenimenti così ipotizzati costruisce delle spiegazioni attribuendo delle causalità. Questa doppia necessità del discorso storico, al tempo stesso di un piano di *referenza* e di un piano d'*immanenza*, è ben riconoscibile nel saggio d'apertura del volume di Lotman e Uspenskij dedicato a *Semiotica e storia* in cui sono identificati negli *eventi* e nelle *causalità* i due cardini del discorso storico.

Per intenderci con un esempio: "JFK è stato ucciso mentre sfilava per le vie di Dallas" è dell'ordine dell'evento, mentre "X ha sparato al Presidente ergo X ha provocato la morte di JFK" è già una causalità, una creazione del discorso storico che pone una relazione tra due eventi quali: "JFK è stato ucciso mentre sfilava per le vie di Dallas" e "X ha sparato mentre passava il Presidente".

⁶ "Le plan d'immanence n'est pas un concept, ni le concept de tous les concepts. [...] Les concepts sont comme les vagues multiples qui montent et qui s'abaissent, mais le plan d'immanence est la vague unique qui les enroule et qui les déroule." G. Deleuze, F. Guattari, *op. cit.*, p. 38.

⁷ J. Lotman "Fine. Come risuona questa parola!", in *La cultura e l'esplosione*, Milano, Feltrinelli, 1993.



Secondo Deleuze:

“Le plan d'immanence n'est pas un concept pensable, mais l'image de la pensée, l'image qu'elle se donne de ce que signifie penser, faire usage de la pensée, s'orienter dans la pensée [...]”⁸

L'immanentismo serve a “orientarsi nel pensiero”. Non bisogna dimenticare che una delle sintesi più incisive dello strutturalismo è proposta proprio da Deleuze nel suo “De quoi on reconnaît le structuralisme”, ma ugualmente sempre allo strutturalismo sono dedicate le pagine più critiche, per esempio quelle contenute in *L'image-mouvement* e in *Mille plateaux*, in cui l'autore prende posizione per una semiotica dinamica delle variazioni, dell'evento e degli *agencements collectifs d'énonciation*. Senza scordare che quello dell'evento, secondo gli autori, è un modello impersonale o pre-individuale, quello del verbo all'infinito che non indica il tempo e la persona, ma solo il perdurare del processo in corso. Ritorneremo in seguito sui modelli del tempo e sulla individualizzazione della trasformazione (basti ricordare qui le osservazioni di Lotman sull'impersonale nella storia della tecnologia)⁹. D'altronde, in *Logica del senso*, Deleuze aveva già scritto alcune delle più belle pagine sull'evento consacrando alcune interessanti considerazioni alla doppia temporalità dei greci: *Kronos* contro *Ayon*, il tempo inteso come successione dell'attimo presente e della programmazione contro il tempo passato-futuro del divenire. Ugualmente, nelle numerose pagine dei due filosofi, spiccano la *de-territorializzazione nomade* e l'elogio della letteratura americana di Kafka, di Miller o di Keruac, vista come pratica del divenire, di messa in variazione, di assenza di programmazione e, non in ultimo, degli *agencements collectifs d'énonciation*.

Osservo soltanto che in *Deleuze il piano dell'immanenza è preservato nonostante la posizione favorevole a una semiotica della variazione, dell'evento e della prassi enunciativa*.

“Il y a des variables d'expression qui mettent la langue en rapport avec le dehors, mais précisément parce qu'elles sont immanentes à la langue”¹⁰.

Alla fine di *Qu'est-ce que la philosophie?*, Deleuze e Guattari concludono chiedendosi se non bisogna auspicare la nascita di un nuovo dispositivo che concili il concetto e la funzione, e verrebbe da aggiungere, che concili l'immanenza e il piano della referenza. Questa posizione a ben guardare, è quella della semiotica hjelmsleviana che fondandosi sull'immanenza e sui concetti, intesi come una costruzione metalinguistica, vuole isolare le funzioni costanti dalle variabili e descrivere così un linguaggio-oggetto inteso come un piano di referenza della descrizione. La *descrizione* stessa è allora il risultato dell'incontro tra l'immanentismo del metalinguaggio e il piano di referenza costituito dal linguaggio-oggetto. In questo la semiotica di Hjelmslev assume i connotati che Deleuze e Guattari riconoscono all'atteggiamento scientifico: pur essendo una costruzione metalinguistica, il metalinguaggio semiotico si rapporta a un piano di referenza che è l'oggetto sottoposto all'analisi.

Qui si pone in ogni caso la prima domanda sul senso, propriamente semiotico, da attribuire all'immanenza. L'immanenza può essere considerata sia come: 1) *una proprietà attribuita al metalinguaggio di descrizione*; sia come: 2) *una limitazione imposta al linguaggio oggetto per poterlo descrivere*. *Attenendoci per il momento, a questa seconda accezione, l'immanentismo può essere ancora*

⁸ G. Deleuze, F. Guattari, *op. cit.*, p. 38-39.

⁹ J. Lotman, “Discontinuo e continuo”, *op. cit.*, p. 28.

¹⁰ G. Deleuze, F. Guattari, *Mille plateaux*, Parigi, Minuit, 1980, p. 104, in italico nel testo.



considerato come: 2a) il postulato di chiusura dell'oggetto rispetto alle condizioni esterne e d'uso; e/o 2b) la limitazione alle sole costanti ad esclusione delle variabili (la langue contro la parole, la forma contro la sostanza). Prima di prendere posizione in merito, corre l'obbligo di ricordare fedelmente, senza ricondurle alla vulgata, le posizioni di uno dei pionieri della semiotica immanente.

2. L'immanenza secondo Hjelmslev

Poiché, a mia conoscenza, e malgrado le attribuzioni dei critici, Saussure non si è mai pronunciato sull'immanentismo, come non ha mai fatto ricorso al termine "struttura", è tempo allora di stabilire cosa si intenda per "immanenza" in ambito non più filosofico ma di semiotica strutturale, cominciando proprio col ricordare che cosa ha detto concretamente Hjelmslev in proposito¹¹.

I *Prolegomena* cominciano e finiscono con la citazione dell'immanenza. Riporto qui per esteso i due passaggi in questione, il primo che apre il volume, il secondo che lo chiude.

"Lo studio del linguaggio, – scrive Hjelmslev – coi suoi fini molteplici ed essenzialmente trascendenti, ha molti cultori. La teoria del linguaggio, col suo fine puramente immanente, ne ha pochi. Evitando il punto di vista trascendente che è stato fino adesso dominante, mirando a una comprensione immanente del linguaggio come struttura specifica autosufficiente, e cercando una costanza all'interno del linguaggio e non fuori di esso, la teoria linguistica comincia col circoscrivere l'ambito del suo oggetto"¹².

Ecco dunque le due prime limitazioni che avevamo individuato in precedenza: il linguaggio come "struttura autosufficiente" (accezione 2a) e "costante" (accezione 2b). L'immanenza è giocata allora contro l'*apertura* e la *variabilità* intese come il contrario di una struttura autosufficiente e costante. Altrove ho mostrato che per Hjelmslev questa chiusura non è da considerare come il limite che separa le *dipendenze* dalle *indipendenze* (nel senso in cui diciamo che il linguaggio è un sistema di dipendenze interne e come tale risulta indipendente dal contesto). Si tratta piuttosto della differenza che intercorre tra *dipendenze omogenee* (*uniformi* secondo la traduzione italiana) e *dipendenze eterogenee* (le relazioni interne al linguaggio sono omogenee, mentre quelle che si ricavano da fattori extralinguistici sono da considerare come eterogenee rispetto a quelle tra gli elementi del linguaggio)¹³.

Citando questo passaggio dei *Prolegomena*, però, si omette spesso di citare il seguito del brano, che prosegue così:

"Tale limitazione è necessaria, ma si tratta solo di una misura temporanea che non implica una riduzione del campo visivo, una eliminazione di fattori essenziali nella totalità

¹¹ Un passaggio riassuntivo si trova ugualmente ne "La stratification du langage" (1954), in L. Hjelmslev, *Essais linguistiques*, Parigi, Minuit, 1959, p. 46.

¹² L. Hjelmslev, *Omkring sprogteoriens grundlæggelse*, Festskrift udgivet af Kobenhavns Universitet (novembre), 1943. Pubblicato allo stesso tempo separatamente, Copenaghen, Ejnar Munksgaard. Trad. ingl. *Prolegomena to a Theory of Language*, Suppl. to *International Journal of American Linguistics*, I. Indiana Univ. Publ. in Anthropology and Linguistics. Memoir 7 of the IJAL, 1953. Seconda ed. 1961, Madison, University of Wisconsin Press (traduzione inglese rielaborata da F.J. Whitfield, rivista e approvata dall'autore, da cui la trad. it. *I fondamenti della teoria del linguaggio*, Torino, Einaudi, 1968, p. 22.

¹³ L'autore, "Il concetto di forma in Hjelmslev", in Galassi R. e De Michiel M., a cura, *Janus. Quaderni del circolo glossematico*, n° 2, Padova, Imprimatur, 2001.

globale del linguaggio; essa implica solo una suddivisione delle difficoltà e un progresso del pensiero dal semplice al complesso in base alla seconda e alla terza regola di Descartes; [...]”¹⁴.

Cominciamo subito con lo sgombrare il campo da un malinteso. Non vi è dunque un’esclusione del trascendente, che per Hjelmslev vuol dire dell’extralinguistico o delle varianti e delle variazioni, cioè di tutti quei fattori che fanno dipendere il linguaggio e la significazione da condizioni contestuali o sociali, dalle pratiche o dai locutori. Hjelmslev non dice che l’immanentismo è la chiusura dell’oggetto o che la variazione introdotta dalla sostanza o dall’uso non siano pertinenti ma, *come in un ordine di procedura*, rimanda l’analisi della variazione a più tardi, una volta identificati gli elementi costanti. Come spesso accade, si tende a sottovalutare il valore di *procedura* dell’epistemologia hjelmsleviana.

Ed ecco il secondo passaggio che chiude i *Prolegomena*:

“In partenza la teoria linguistica è stata costituita in maniera immanente, mirando solo alla costanza, al sistema, e alla funzione interna, a spese, apparentemente, delle fluttuazioni e delle sfumature, della vita e della realtà concreta fisica e fenomenologica. Tale temporanea limitazione del punto di vista è stata il prezzo che si è dovuto pagare per strappare alla lingua il suo segreto. Ma appunto grazie a tale punto di vista immanente la lingua ci ha ripagato delle limitazioni che ci aveva imposto: essa ha assunto una posizione centrale nella conoscenza, in un senso superiore a quello in cui ciò poteva essere accaduto nella linguistica fino ad oggi. Invece di ostacolare la trascendenza, l’immanenza le ha fornito una base nuova e migliore; immanenza e trascendenza si uniscono in un’unità superiore sulla base dell’immanenza”¹⁵.

Non dimentichiamo che questo atteggiamento è comune a altre scienze. Così, quando i fisici lavorano sulle particelle sub-atomiche, chiudono completamente il sistema, tendono a stabilizzare tutte le varianti per comprendere il comportamento tipo della particella, solo così possono capire quali comportamenti sono intrinseci e quali occasionali ed è solo allora che, con delle opportune omologie tra micro e macro cosmo, si possono formulare delle congetture sulle origini dell’universo. In altri termini, solo allora si può offrire una base più solida per la trascendenza. In ogni caso, oggi nessuno ritiene necessaria questa chiusura e, di fatto, tale chiusura non era contemplata nemmeno in una delle versioni più rigide e caricaturali dell’immanentismo che è stata attribuita a Hjelmslev. Piuttosto, se non si tratta di chiusura, ma di *antecedenza temporale* nell’analisi, si tratta comunque di capire *dove* porre il confine delle dipendenze di un oggetto d’analisi. Certo bisogna includere il testo, occorre anche considerare il contesto d’uso, e così per la pratica e la sociologia dei locutori... il punto è che in ogni caso l’oggetto d’analisi comincia dove finisce il riconoscimento di queste dipendenze, siano esse omogenee o eterogenee, cioè appartenenti allo stesso sistema o a sistemi diversi. La domanda, ovviamente, è “cosa accade quando le dipendenze non sono predeterminabili?”. Ecco l’insorgere di eventi esplosivi e imprevedibili che costringono a variare le soglie dell’oggetto di studio. Il più delle volte, come vedremo, quest’interrogativo nasce da una posizione temporale che si pone in contemporanea con l’evento da descrivere.

¹⁴ L. Hjelmslev, *op. cit.*, p. 23.

¹⁵ Ivi, p. 136.



3. L'immanenza secondo Lotman

In un primo tempo Lotman è stato un sostenitore della versione rigida dell'immanentismo, ma ha presto messo in crisi quest'ipotesi proprio interessandosi all'interazione tra sistemi nello studio delle culture. Così, nelle *Tesi sullo studio semiotico della cultura*, scrivono insieme a Uspenskji:

“I singoli sistemi di segni, seppure presuppongono strutture organizzate immanentemente, funzionano soltanto in unità, basandosi l'uno sull'altro”¹⁶.

E più tardi, ne *La cultura e l'esplosione*:

“Lo strutturalismo tradizionale si basava su un principio formulato ancora dai formalisti russi: il testo veniva considerato come un sistema chiuso, autosufficiente, organizzato in maniera sincronica. Esso era rappresentato come isolato non soltanto nel tempo, dal passato e dal futuro, ma anche spazialmente, dal pubblico e da tutto ciò che fosse situato al di fuori di esso. La fase contemporanea dell'analisi struttural-semiotica ha reso più complessi questi principi”¹⁷.

Così, nel capitolo “Strutture interne e influenze esterne”, Lotman sostiene che:

“La dinamica culturale non può essere presentata né come un isolato processo immanente, né in qualità di sfera passivamente soggetta a influenze esterne. Entrambe queste tendenze si realizzano in una tensione reciproca, dalla quale non potrebbero essere astratte senza un'alterazione della loro stessa essenza”¹⁸.

E, scrive ancora Lotman, “lo scambio con la sfera extrasemiotica costituisce un inesauribile serbatoio di dinamica”¹⁹.

D'altronde anche Rastier non si oppone all'immanenza, dice solo che “il senso non è immanente al testo, ma alla pratica di interpretazione”²⁰. Questo non contraddice il principio dell'immanenza, solamente lo sposta alla pratica interpretativa. Non entro qui nel dibattito sulla necessità di integrare un'ermeneutica alla teoria semantica. Tornerò in seguito sulle basi immanenti della semantica interpretativa.

4. Immanenza e tempo dell'osservazione

Uno dei limiti della *diacronia* saussuriana consiste certamente nell'aver adottato un modello *retrospettivo*. Il modello retrospettivo porta a constatare la trasformazione una volta che essa è avvenuta deducendola dalla comparazione tra due stati sincronici. Il punto di vista epistemologico *segue* dunque l'evento. L'irruzione di una trasformazione è allora sempre dell'ordine del prevedibile, poiché il punto di vista adottato è retrospettivo. Niente sembra allora improbabile, come direbbe Lotman ma, come nel discorso storico, tutto è in qualche

¹⁶ J. Lotman, B. Uspenskji, *Tesi sullo studio semiotico della cultura*, Parma, Pratiche, 1980, p. 35.

¹⁷ J. Lotman, *op. cit.*, p. 25.

¹⁸ Ivi, p. 166.

¹⁹ Ivi, p. 146.

²⁰ F. Rastier, *Arts et sciences du texte*, Parigi, PUF, 2001; trad. it. *Arti e scienze del testo*, Roma, Meltemi, 2003, p. 92.

modo spiegabile e perciò ricostruito come più o meno necessario. Uno dei punti su cui si apre il dibattito è: “possiamo adottare un altro punto di vista, un punto di vista che coglie l’evento mentre sta per prodursi?” Lo stesso Saussure, pur escludendola per lo studio della lingua, chiamava questa diacronia *prospettiva*. E pertanto, è soprattutto da questo punto di vista che gli eventi diventano probabili o improbabili. Ora, a torto, Rastier rimprovera a Hjelmslev di non prendere in considerazione la diacronia²¹. A parte il volume edito postumo col titolo eloquente di *Sprogssystem og sprogforandring* (sistema linguistico e cambiamento linguistico) [1934], *Il linguaggio* [1963], che contiene ampie discussioni sulla linguistica genetica, il saggio “Animé et inanimé, personnel et non-personnel” [1956] propone una ricostruzione del rapporto tra i membri della categoria del genere e contiene moltissime osservazioni di ordine diacronico che permettono a Hjelmslev di mostrare l’esistenza delle *tendenze* di un sistema, cioè la probabilità che un evento dell’ordine della trasformazione grammaticale, rimasto *latente* negli strati precedenti, si riattualizzi nelle lingue slave contemporanee. Hjelmslev parlava quindi di *tendenze* e di capacità previsionale della teoria proprio in quell’ottica di *diacronia prospettiva* auspicata da Saussure.

D’altronde:

“Il momento dell’esplosione – scriveva Lotman in *Cercare la strada* – si colloca nell’intersezione di passato e futuro, in una dimensione quasi atemporale. La sua natura muta in dipendenza del punto di vista da cui si pone l’osservatore che lo descrive”²².

Ora la domanda è: “questi tempi dell’osservazione, che posizionano il soggetto epistemico nel passato, nel presente o nel futuro sono compatibili con l’immanenza?”. E qui i pareri divergono. Una scienza previsionale può essere immanente? Qual è l’immanenza di un evento futuro? Nel saggio “Immanence et transcendance dans la catégorie du verbe” Gustave Guillaume sosteneva che “Le temps qui s’en va est du temps qui a atteint l’être et que nous nommerons, pour cette raison, le *temps immanent*. Le temps qui vient est, au contraire, du temps qui n’a pas atteint l’être et que nous nommerons, pour cette raison, le *temps transcendant*”²³. Il futuro agli occhi di Guillaume (tralascio qui le importanti considerazioni sull’ “aoristo”) è un tempo *transcendente* per il fatto che l’evento non si è ancora prodotto. Se il probabile implica un rapporto al tempo futuro, direbbe Guillaume, allora implica un rapporto a un evento trascendente nel senso che non ha ancora avuto luogo. Ma il probabile e l’improbabile implicano sempre un rapporto col futuro? Oppure, come sosteneva tra le righe Lotman, bisognerebbe avere il coraggio di attribuire alla categoria dell’improbabile anche agli eventi passati? Questa idea di Lotman, che la successione degli eventi nella storia è spesso riletta come una relazione causale necessaria, prospetta di fatto la possibilità di scrivere una storia alternativa in cui si afferma che alcuni degli eventi che si sono realizzati sono stati frutto di una coincidenza di eventi altamente improbabili.

La lezione di Lotman, per molti aspetti, indica che i giudizi di probabilità e di improbabilità non pertengono solo alla posizione epistemica del soggetto che si situa nella diacronia prospettiva, ma tali giudizi dovrebbero essere pertinenti anche in quell’ottica, necessariamente retrospettiva, da cui si scrive la storia.

²¹ “La volontà di rompere con la storia, del resto, è ribadita e rafforzata da un’altra rottura: quella con la diacronia”, F. Rastier, *op. cit.*, p. 89.

²² J. Lotman, “Processi esplosivi”, in *Cercare la strada*, Venezia, Marsilio, 1994, p. 35.

²³ G. Guillaume, “Immanence et transcendance dans la catégorie du verbe”, in AA. VV., *Essais sur le langage*, Paris, Minit, 1969, p. 212.

5. L'immanenza secondo Greimas

Nella *Semantica strutturale*, Greimas dedica un lungo paragrafo a “L'univers immanent de la signification”. È in quelle pagine che si ristrutturava il valore dell'immanenza, opposto non più a apertura o a trascendenza, ma a *manifestazione*. La generazione del senso, la costruzione dei semi del livello semantico e semiologico (cioè i semi astratti e figurativi), sarebbero immanenti rispetto alla loro manifestazione nei sememi espressi dai lessemi del discorso. È qui che Greimas indica che “l'univers de l'immanence et l'univers de la manifestation ... ne sont que deux modes d'existence différents de la signification”²⁴. Lasciamo per il momento da parte il rapporto dell'immanenza con l'esistenza semiotica su cui tornerò tra poco. Per il momento concentriamoci su un altro aspetto che si insinua tra le pagine della *Semantica strutturale*: l'immanenza sembra a prima vista una prerogativa del solo piano contenuto. Tanto che verrebbe da pensare, a una lettura ingenua, che il contenuto è immanente e l'espressione ne costituisce la manifestazione. Non è così. Anzitutto perché per Greimas è in gioco l'universo della significazione e non del contenuto. In questa nascente teoria della significazione, il livello semiologico è quello in cui si costruiscono le categorie figurative che costituiranno lo stesso piano dell'espressione. Chi oggi critica l'opposizione tra *sensibile* e *intelligibile*, sulla base della teoria della percezione, secondo cui l'opposizione tra espressione e contenuto non troverebbe giustificazione poiché nella percezione c'è già il senso dell'espressione, dimentica che grazie all'autonomia del livello semiologico, il figurativo costituisce gli stessi elementi del piano dell'espressione. Il figurativo non si trova nel piano del contenuto o dell'espressione, ma nel piano dell'immanenza che costruisce entrambi i piani del linguaggio.

Per questo l'opposizione pertinente in semiotica non è quella tra *immanenza* e *trascendenza*, ma quella tra *immanenza* e *manifestazione*. Così, se nella *Semantica strutturale* il rapporto tra immanenza e manifestazione compare in tutta la sua complessità, si trova invece chiarito e per certi aspetti semplificato nel saggio introduttivo al lavoro collettivo degli *Essais de sémiotique poétique*²⁵ che, ricordiamolo, è precedente all'ipotesi generativa. Per quanto il modello proposto in quelle pagine non opponga direttamente la manifestazione all'immanenza, ma alla genesi distinta e isomorfa dei due piani, si evince che l'opposizione comprende un'immanenza del piano dell'espressione e un'immanenza del piano del contenuto.

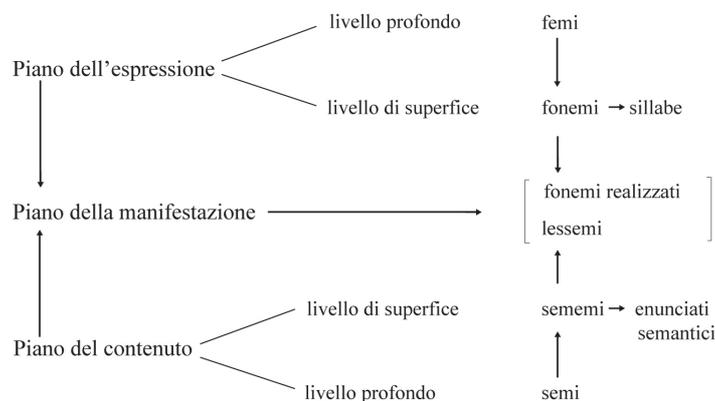


Fig. 1 – Schema della manifestazione secondo Greimas (*Essais de sémiotique poétique*)

²⁴ A.-J., Greimas, *Sémantique structurale*, Parigi, Larousse, 1966; trad. it., *Semantica strutturale*, Milano, Rizzoli, p. 125.

²⁵ A.-J. Greimas, *Essais de sémiotique poétique*, Parigi, Larousse, 1972.

Come Greimas e Courtés chiariranno nel Dizionario, l'immanenza è vista come “una costruzione del metalinguaggio”. In altri termini, questo metalinguaggio appare *stratificato* se non per livelli generativi di profondità, certamente per la progressione dal semplice al complesso su entrambi i piani: dai semi ai semantemi, fino alle catene lessematiche; dai fonemi alle sillabe alla successione dei formanti nella catena fonica, in breve dalla *virtualità* del *sistema* all'*attualizzazione* e alla composizione degli elementi nel *processo*. Come sostenevano Deleuze e Guattari in *Milles Plateaux*, il piano dell'immanenza est “*fuilléte*”.

6. Immanenza e modi di esistenza

C'è ora un altro aspetto che entra in gioco opponendo l'immanenza non più alle diverse forme di apertura o della trascendenza, ma alla manifestazione. Si tratta dei *modi di esistenza* a cui accenna Greimas nella *Semantica strutturale* e che arrivano sempre da Hjelmslev. Per certi aspetti il modo di esistenza dell'*immanenza* è di segno contrario rispetto a quello della manifestazione²⁶. Poiché *processo* e *sistema* sono le due gerarchie, sintagmatiche e paradigmatiche, di cui si compone ciascun piano, potremmo rappresentare nella maniera seguente quest'organizzazione che conduce alla manifestazione:

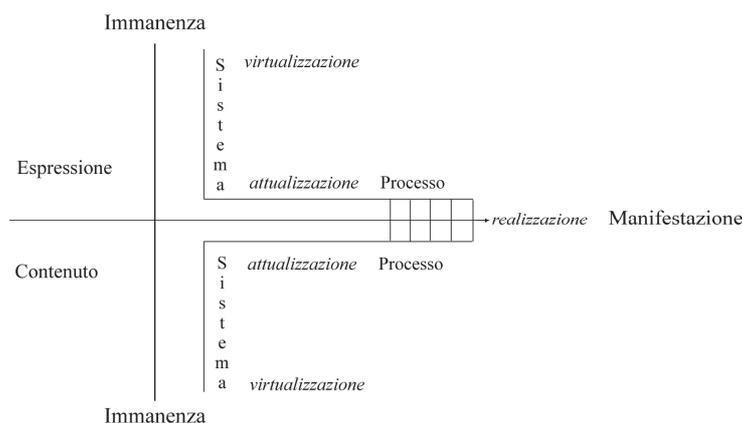


Fig. 2 – Una proposta di interpretazione dell'opposizione Immanenza/Manifestazione

In effetti, l'opposizione tra *immanenza* e *manifestazione* si fonda essenzialmente sul modo di esistenza che oppone il *non-realizzato* al *realizzato*. In breve possono dirsi immanenti solo due (o tre) modi di esistenza, il *virtuale*, l'*attuale* (a questi due primi modi, più recentemente, si è aggiunto il *potenziale*); la manifestazione è invece dell'ordine della *realizzazione*, questo almeno in una semiotica che prevede una stratificazione e una progressione dei modi di esistenza che conducono dal non-realizzato alla sua realizzazione o alla sua successiva negazione. Una delle conseguenze importanti del porre in discussione l'immanenza nella sua globalità senza distinguere invece tra le sue accezioni, è quella di mettere in crisi i modi di esistenza semiotica. Eppure quest'altra conquista della semiotica hjelmsleviana non sembra messa in dubbio. Nella semantica interpretativa di Rastier, per esempio, l'attualizzazione ha un posto

²⁶ G. Deleuze in “Da che cosa si riconosce lo strutturalismo” ribadisce: “La genesi come il tempo, va dal virtuale all'attuale, dalla struttura alla sua attualizzazione”, in P. Fabbri, G. Marrone, a cura, *Semiotica in nuce*, vol. I, Roma, Meltemi, p. 99.

preciso nella teoria: l'“attualizzazione” è una “opération interprétative permettant d'identifier un sème en contexte”. E la “virtualizzazione” è la “neutralisation d'un sème en contexte” (*Sens et textualité*, p. 277 e 281). Ora se nella semantica interpretativa i *modi di esistenza semiotici* riflettono le operazioni interpretative, nella concezione, prima di Hjelmslev e dopo di Greimas, essi esprimono la *temporalità del progetto immanente* su ciascuno dei piani. Allora, perché privarsi dell'immanentismo, visto che la rinuncia o una posizione più sfumata sulla generatività (come può essere quella del passaggio dalle unità più semplici alle più complesse) non implica una rinuncia alla progressione virtuale, attuale, realizzato?²⁷

7. Immanenza e prassi enunciativa

È noto che per Greimas l'enunciazione è intesa come passaggio dalle strutture narrative al discorso. Come tale, quella che prende il nome di “enunciazione enunciata” si risolve interamente nell'immanenza della costruzione metalinguistica.

L'ipotesi della *prassi enunciativa* vuole invece prendere in considerazione tutti quegli aspetti pragmatici legati all'atto stesso del produrre, nel momento in cui si produce, proprio rispetto alla posizione che occupa il corpo proprio nel campo percettivo. Ora, rivisitata come opposizione tra immanenza e manifestazione, questa prassi non soltanto non si oppone né si risolve interamente nell'immanenza, ma può ben rendere conto del fatto che, a differenza dell'enunciazione enunciata, la prassi enunciativa non è altro che il passaggio dall'immanenza alla manifestazione. Più precisamente, nella prassi enunciativa si va incontro a quei fenomeni di *riprogrammazione* del progetto immanente proprio in funzione dell'interazione percettiva col mondo o dell'interazione intersoggettiva e in base allo sviluppo di eventi o scenari imprevisi²⁸. In tal senso, l'imprevisto è tutto quello che costringe a riprogrammare l'azione significante a diversi livelli di profondità in funzione dei cambiamenti che sono sopraggiunti (mutando per esempio la prasseologia, l'atto, la finalità dell'atto o della comunicazione). In breve, inducendoci a cambiare tattica, strategia o perfino obiettivo. *Enunciazione enunciata* e *prassi enunciativa* sono due modi di svolgimento del discorso come possono esserlo, per esempio, quello del discorso scritto e del discorso orale. Più precisamente queste due teorie dell'enunciazione, non necessariamente in concorrenza tra loro, riflettono due modi di vedere il discorso o l'azione. Il primo parte da una rigida programmazione preventiva di valori, finalità dell'azione, gerarchizzazione delle azioni e del loro investimento nel discorso; mentre il secondo è quello dell'improvvisazione e della capacità di adeguarsi alle mutazioni del contesto, agli imprevisi o ai cambiamenti evenemenziali. Se l'azione in risposta all'imprevisto può dirsi ancora sensata, è perché la *riprogrammazione enunciativa* è la risposta immanente all'imprevedibilità degli eventi in situazione.

8. Conclusioni: immanenza e manifestazione

Questa rivisitazione di alcune delle ipotesi, proprie della teoria semiotica strutturale, ci ha messo in guardia dai luoghi comuni sull'immanenza, ma ci ha permesso ugualmente di precisare i diversi sensi che abitano l'immanentismo.

Per quanto si sia estremizzata la posizione di chiusura dell'oggetto – il voler limitare l'analisi alle sola forma a discapito della sostanza – queste accezioni, oltre a non essere presenti se

²⁷ La semantica interpretativa, ponendosi dal punto di vista del ricevente, rinuncia in realtà a definire la *realizzazione*.

²⁸ Così l'immanenza è aperta al *divenire* proprio nel senso in cui lo intende Deleuze.



non come una antecedenza temporale nella teoria di Hjelmslev, non costituiscono probabilmente l'accezione che bisogna preservare oggi dell'immanentismo. Se in alcune pagine Greimas sembra propendere per l'interpretazione che tende a chiudere il testo ("hors du texte, point de salut!"), e su cui è in corso un dibattito sul valore da accordare al termine "testo", in altre pagine ha ben caratterizzato il senso dell'immanenza ponendolo in opposizione alla manifestazione. Si tratta, come abbiamo visto, di considerare l'immanenza come una proprietà del metalinguaggio, più che del linguaggio-oggetto, e farne quindi una costruzione metalinguistica necessaria alla descrizione. Se all'inizio ci siamo posti il problema della conciliabilità dell'immanenza e dell'imprevedibilità, la riflessione sui fenomeni di riprogrammazione enunciativa costituisce una risposta parziale e ancora immanente all'insorgere dell'imprevisto e dell'evenemenziale.

Fatte queste opportune premesse, mi pare che voler sfilare un simile fondamento dall'edificio teorico non sia senza effetti, poiché sottrarre l'immanenza alla teoria semiotica comporta delle conseguenze sulla tenuta stessa dell'edificio a cominciare dai modi di esistenza semiotici. Così, se il futuro, come sostiene Guillaume, è un tempo trascendente, il *divenire*, quel momento che pone qualsiasi progetto di senso tra il passato e il futuro, quel riempimento fenomenologico che sopraggiunge nella manifestazione, sia essa produttiva che percettiva, deve rimanere immanente. Per certi versi, voler dismettere l'immanenza del senso, equivale a dismettere l'orientamento del pensare.

pubblicato in rete il 16 luglio 2008